



La Muggiasca

ESCE OGNI TANTO

NOTIZIARIO DELLA "PRO VENDROGNO,"

GUERRA ALLA MISERIA

Tale può infatti definirsi l'aggiornato motto con velleità contestatarie col quale la Civica Amministrazione ha guidato le redini in questi quattro anni di lavoro; una contestazione a sé, non fatta di disordini o costellata di lutti, ma sorretta da ideali di sopravvivenza.

Vendrognò offre al turista ed all'escursionista le particolari attrattive naturalistiche delle nostre montagne; riposanti scenari di laghi i cui romantici scorci punteggiano di obbligate ed ambite soste i rilevanti itinerari turistici; allegri ruscelli gonfi di ossigenate acque, che formano eccelsi richiami per gli appassionati della pesca montana. Non una vallata che ripeta lo stesso paesaggio; non un'ansa che deluda i turisti in vena di originali vagabondaggi. Una brezza filtrata dai ghiacciai della Grigna e del Legnone; un raggio di sole che piove dal Muggio; la gioia di scorribande sui prati e sui declivi dei pascoli.

Ma all'alpigiano, costretto ad una magra esistenza fra tanta poesia, balza ancor più evidente il suo stato di prostrazione e appena gli è possibile scende al piano.

Contestare a questi terrieri il diritto al reperimento di una attività meglio retribuita in un opificio della città è contro natura; se un'imposizione in tale senso dovesse attuarsi porterebbe all'inevitabile suicidio dell'economia familiare.

Là dove alcuni decenni or sono traevano fonte di vita mille persone, a stento si arrabattano ora poche centinaia di superstiti.

Il boom turistico ha portato qualche elemento di guadagno; la rete viaria, anche se embrionale, ha sviluppato un'elementare forma di scambi commerciali; ma la garanzia di vita per gli abitanti della Muggiasca permane sempre anche nell'agricoltura, nella pastorizia; come tre secoli or sono quando apposita « grida » del governatore De Fuentes favorì « li contratti di croma ed vendita di legne et quadropedi de macelo et castanie et butirro et formaggio ... per todos le mercantanzie de Muggiasca », così in questo ventesimo secolo della storia Italiana sancisce l'art. 44 della Costituzione; « La Legge dispone provvedimenti in favore di zone montane ». E la Legge ha attuato in una forma assai prolissa la prescrizione di tale articolo.

Non sono mancate neppure mozioni parlamentari affinché il Governo avesse ad assumere particolare impegno per le zone di montagna, mediante interventi rivolti alla massima utilizzazione delle risorse locali e ad assicurare più civili condizioni di vita al fine di arginare un più largo

esodo e creare condizioni più favorevoli per la sistemazione idrologica del territorio.

Sono state emanate leggi che, in teoria, avrebbero dovuto dare specifici e concreti frutti per la montagna; la n. 614 del 22-7-1966 che tratta gli interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale (un intervento in tale senso è stato richiesto dal nostro Comune per il completamento della strada che congiunge il centro alle frazioni alte); la legge 27-10-1966, n. 910 meglio conosciuta quale secondo piano verde.

A questa ultima legge si è appellata la Civica Amministrazione di Vendrognò per ottenere aiuti nella spesa di sistemazione degli alpeggi comunali, da decenni abbandonati nella più squallida trascuratezza.

Facendo proprio il punto di vista della Commissione Bilancio della Camera circa l'utilità di attuare una radicale modificazione del sistema degli incentivi a favore di quei comuni montani dichiarati economicamente depressi, i quali han dato finora risultati scarsamente favorevoli, ed ottenere quindi misure e provvedimenti intesi a favorire il trasferimento degli aiuti in zone più idonee, ed incoraggiare altrove il sorgere di attività consone all'ambiente e congeniali alle attitudini degli abitanti in maniera di contenere l'esodo e favorire la loro permanenza nella terra d'origine pur se costretti a svolgere un lavoro in un centro urbano finitimo, l'Amministrazione comunale ha sottoposto al Sig. Ministro dell'Agricoltura un programma-studio comprovante l'utilità che ne deriverebbe con l'ammmodernamento delle malghe del nostro comprensorio. Utilità per la Nazione (indiscusso miglioramento del patrimonio silvo-pastorale), utilità per il Comune (più ampia richiesta per la montificazione, con conseguente maggior introito all'Ente locale), utilità per l'agricoltore, alpigiano od allevatore locale (un'azienda razionale a portata di casa).

Queste nostre malghe presentano infatti gli stessi sintomi di vetustà che ovunque stagnava; necessitano di un riordino del cotico, del rifacimento o radicale creazione di ripari per il bestiame, alloggi per il personale, manufatti per la lavorazione, la conservazione e stagionatura del prodotto; quel prodotto la cui squisitezza formò, come citato più sopra, oggetto di apposita « grida » nel 17° secolo e per il rilancio del quale caldeggiamo (non contestiamo) l'intervento delle competenti Autorità centrali affinché trovino la possibilità di risollevarci dall'attuale stato di miseria.

IL SINDACO

Riportiamo da « Il Resegone » del 14-2-1969 un articolo di viva attualità, e di vivo interesse anche per la nostra Muggiasca.

IL FUOCO SUI MONTI

Cessate le ultime piogge autunnali, sciolta la neve sui pendii assolati, quando il vento gelido e tagliente comincia a soffiare il pericolo si fa grave: IL FUOCO.

Basta un nonnulla a provocare danni irreparabili che, visti da un amante della natura, vanno oltre la perdita materiale vera e propria. Che triste spettacolo il monte bruciato. Quella desolata landa nera colpisce brutalmente l'occhio e lo addolora.

A primavera, quando a stento qualche arboscello superstite al rago riuscirà a sbucare fra tanta cenere sembrerà un piccolo bimbo sperso nella grande moltitudine delle genti sconosciute alla ricerca sconsolata di un necessario e vitale aiuto. E quei rami secchi e scuri che ancora per poco resteranno uniti al tronco squarciato? Paiono membra umane che per un corpo straziato chiedono soccorso. E la terra? Polverosa di ceneri, nuda di vegetazione nella arsura del sole e dei venti attenderà ansiosa che la vita in essa si rinnovelli per un più fortunato avvenire.

Per anni ed anni quel disadorno suolo resterà privo di

fiori come a volerci castigare di tanta irresponsabile dabbennaggine. Tutto questo per un semplice atto di negligenza. E' bastato un piccolo fuoco, una inezia, a sovvertire un quadro stupendo in un tetro spettacolo di bruttura. Tutto quanto di più bello e più vero quella montagna ci offriva è stato da noi trasformato in spettacolo di morte. E tutto era vita.

Negli anni scorsi è purtroppo accaduto che sui nostri monti in un solo momento il fuoco devastatore divampasse a iosa. Abbiamo contato sino a cinque immani roghi in una sola sera di giorno festivo. Si potrebbe asserire che a provocare il fuoco fossero stati i forestieri ma ciò, purtroppo, non risponde mai alla verità. L'origine dell'incendio, è sempre localizzato in luoghi sconosciuti agli estranei e quindi abitualmente frequentati da noi locali.

Torna di attualità il discorso fatto per l'ignobile devastazione della flora. Più che mai dobbiamo convincerci che a rovinare i nostri monti siamo noi e soltanto noi e pertanto « chi è causa del suo mal pianga se stesso ».

LA NOSTRA ECONOMIA: PASSATO E PRESENTE

La paura e la formazione dei paesi. Niente cascine sparse - grande frazionamento dei terreni - lavoro gravoso. Capacità e carattere degli abitanti. Le nuove prospettive economiche e gli errori altrui.

Coloro che conoscono la Muggiasca, sono colpiti dalle minuscole dimensioni dei suoi appezzamenti di terreno, veri fazzoletti ridotti quasi sempre a 150-200 mq. di superficie, ma che spesso scendono anche ai 100 e meno mq., poco più di uno stanzone: eredità dei tempi passati.

La caratteristica non era soltanto nostra; altri posti di montagna, vicini e lontani, soffrivano dello stesso male. Le case di abitazione riunite a gruppi di una certa consistenza, in piccoli paesi, ed i terreni agricoli sparsi qua e là, più o meno ordinatamente. Case di abitazione isolate non ve ne erano.

Dappertutto così? Certamente no. In altre zone invece proprio l'opposto; la gente abitava nella campagna in cascine distanti l'una dall'altra, ognuna con intorno il proprio terreno. La cascina, oltre ai locali di abitazione, comprendeva la stalla, il fienile, i depositi ecc. ed in tale modo l'agricoltore aveva tutto riunito: solo affacciandosi alla finestra o sull'aia vedeva e controllava tutto il suo terreno; la lavorazione di questo veniva grandemente facilitata dalla vicinanza che consentiva la massima economia nei trasporti — quasi sempre a spalla — e nei trasferimenti; inoltre l'ampiezza del terreno gli consentiva maggior scorrevolezza nel lavoro, non continuamente soggetto alla vicinanza dei confini. Esempi di questo sistema sono pure diffusi, ricordiamo qui vicino a Morterone, ancora in Valsassina, e più lontano in Alto Adige dove vige tuttora il famoso « maso chiuso » del quale parleremo più avanti.

Se potessimo fare il conto di quanto tempo si perdeva col nostro sistema nei trasferimenti da un luogo di lavoro all'altro (stalle, fienili, terreni, oltre naturalmente all'abitazione), delle fatiche enormi dovute alle grandi distanze dei trasporti, potremmo forse concludere che, per ottenere lo stesso risultato, da noi occorreva un numero doppio di persone (o di lavoro).

Le ragioni di questa così sostanziale diversità sono forse parecchie, ma si possono riassumere in due fondamentali: ragioni di sicurezza e ragioni di diritto ereditario.

Ragioni di sicurezza; basta dare un'occhiata alla carta geografica per rendersene conto. La Muggiasca è in Val-

sassina e questa rappresentò l'itinerario preferito, tradizionale di invasioni e spedizioni armate. Eserciti, truppe, raggruppamenti vari: chi andava e chi veniva; chi per Bellano - il Portone - Taceno, chi per Margno - Casargo - la Val Varrone; chi arrivava euforico e fresco, chi partiva melanconico e stanco; chi incalzava assetato di vittorie e di premio, chi fuggiva mal ridotto e spaventato. Ed alle truppe facevano corona le frangie, i malintenzionati comuni... ed è facile pensare come i nostri antenati preferissero vivere in gruppi di abitazioni, dove potevano darsi aiuto e coraggio reciproco, anziché costruirsi una bella casa isolata in balia ogni momento della gentaglia di passaggio.

Naturalmente contro i grossi raggruppamenti c'era poco da fare, ma questi scorrevano nel fondo valle e la Muggiasca si limitavano a guardarla su; contro i piccoli gruppi spennacchiati, le schiуме, coloro che si accontentavano di attacchi ai pollai od alle stalle isolate, anche i nostri piccoli agglomerati di case potevano servire.

Vi era poi anche del brigantaggio locale? Probabilmente qualche cosa c'era anche qui. E' certo che i nostri antenati sentivano il bisogno di difendersi nelle case e ne è prova il fatto che molte di esse erano munite di robuste inferriate addirittura anche alle finestre dei primi piani, mentre i pianterreni, oltre alla porta d'ingresso corredata di catenacci e ramponi, non presentavano altre aperture, se non poche minuscole finestrelle esse pure difese da inferriate.

Notiamo a titolo di curiosità come lo stesso bisogno di sicurezza portava alle stesse conclusioni in zone assai diverse, come per esempio, nell'Italia Meridionale in genere, dove il timore dei pirati costringeva la popolazione a vivere in grosse città e paesi, al di fuori dei quali nessuno aveva il coraggio di abitare (paesi in Puglia e Sicilia di 30-50 mila abitanti che distano anche 30 e più chilometri l'uno dall'altro, cosicché i contadini dovevano fare a dorso d'asino enormi distanze tutti i giorni per recarsi nei campi).

E per contrapposto notiamo che in Alto Adige gli armati che passavano per le ampie, fertili vallate, poco era-

no richiamati dalle case disperse lungo le pendici delle montagne; le prede, le ruberie erano assai più ricche e più comode lungo la strada, senza deviazioni inutili. E Morterone? Qui il caso è speciale; il paese, che in pratica non esiste perchè costituito tutto da cascine sparse, si trova nascosto dietro il Resegone e non è in vista da nessuna parte; inoltre è assai distante da altri centri e la strada per andarvi era oltrechè lunga, disagiata e pericolosa. La località stessa ne assicurava la difesa ed ecco perchè, pur vicino, è tanto diverso dalla Valsassina.

Chiarite così quelle ragioni di sicurezza che costrinsero i nostri antenati a vivere in case riunite a gruppi, e conseguentemente lontane dai terreni, vediamo ora le ragioni giuridiche che differenziano i due sistemi e partiamo subito dal « maso chiuso » atesino.

La tradizione, le usanze lassù in Alto Adige sono tali che quando il vecchio proprietario del maso (cascina di montagna) muore, lascia tutta l'azienda in eredità ad uno soltanto dei figli a sua scelta (di solito il primogenito); l'azienda non viene divisa, il terreno non viene diviso, ma resta sempre unito col passare delle generazioni (e si chiama « chiuso »). Agli altri figli non favoriti lascia, quando può, del denaro e talvolta niente. Ed è evidente la differenza fra l'erede che diventa padrone di tutta la proprietà ed i suoi fratelli che per vivere devono adattarsi a fare i servi nella stessa azienda, oppure il bracciante agricolo altrove. Soluzione che se risulta tecnicamente ed economicamente perfetta inquantochè il complesso agricolo rimane, pur col passare dei secoli, unito, sufficientemente grande e redditizio, socialmente è assai disdicevole perchè crea nell'ambito della stessa famiglia differenze enormi di trattamento ereditario.

Il chè non avveniva certo negli ultimi secoli in Muggiasca dove ogni famiglia aveva recine e decine di appezzamenti (talvolta 50-80 e più per quei proprietari che potevano tenere 5-6 bovini nella stalla) e quindi in occasione di ogni divisione ereditaria la ripartizione fra i figli poteva avvenire in condizioni addirittura ideali. E si può pensare che appunto questa estrema suddivisione del terreno sia dovuta a successioni assai antiche inquantochè già nel 1600 la situazione doveva essere poco diversa da quella attuale.

A questo punto vanno però messi in rilievo alcuni elementi:

- la tendenza a limitare l'incidenza delle distanze sulla gravosità del lavoro, con la costruzione di gruppi lontani di stalle-fienili ubicati in posizioni adatte a far gravitare su di essi un certo numero di terreni;
- la tendenza a possedere terreni sparsi un po' dappertutto, nelle condizioni più variate, e quella, nelle famiglie almeno più valide, di possedere anche uno o due terreni in basso, giù quasi sul Pioverna, per potervi coltivare la vite e fare il vino;
- il fatto che in Muggiasca un tempo erano tutti « imprenditori », agricoltori diretti i più, oppure artigiani. Non vi erano braccianti salariati, costretti tutta la vita a lavorare per conto di altri. Ognuno era indipendente e libero, e ciò ha avuto senz'altro notevole influenza sul carattere degli individui fino ad oggi. Ed è curioso ed interessante constatare in vecchi documenti come i nostri antenati tenessero con proprietà e capacità le registrazioni contabili delle loro aziende, piccole ma indipendenti.

Abbiamo così visto, non senza qualche divagazione, quale era la situazione nel passato fino, si può dire, ai giorni nostri, fintanto cioè che l'economia della Muggiasca e delle zone alpine fu basata in grande prevalenza sull'agricoltura, fintanto che mancarono strade complementari.

Ma ora? Ora che la povera agricoltura di montagna è sempre più misera, ora che la motorizzazione si diffonde oltre ogni previsione e con essa le strade? Ora l'economia alpestre sta veramente mutando il volto.

Se va morendo l'agricoltura cosa si può fare in montagna? Le soluzioni sono per lo più due:

- 1°) non si fa nulla perchè non è possibile fare nulla (per es. per la mancanza di attrattive della zona o per la sua

lontananza), oppure perchè non si vuole o non si è capaci di fare nulla. Allora la zona è destinata entro una generazione a spopolarsi, a rimanere deserta, ad inselvaticarsi;

- 2°) ci si attacca al turismo seguendo esempi diffusi e cospicui. L'industria vera e propria infatti difficilmente trova in montagna le condizioni adatte; il commercio è sempre strettamente legato ad altre attività. Ci si attacca al turismo perchè non c'è altra possibilità.

E molte zone, favorite anche da situazioni particolari, già da tempo si sono gettate in quella via dello sfruttamento turistico che ha loro assicurato il benessere e per la quale via anche Vendrognò dovrà ora decisamente inoltrarsi. Hanno cominciato a guardare di buon occhio il turista, il villeggiante, rendendosi conto che, trattandolo con riguardo e con simpatia, c'era tutto da guadagnare; la qual cosa è ormai entrata pure nella convinzione di molti vendrognesi, anche se forse non di tutti. In fondo i villeggianti sanno benissimo che andando in montagna devono lasciarvi del denaro per soddisfare i loro desideri (mangiare, dormire, costruire la villa, fare acquisti ecc. ecc.). E chi risiede in montagna ed è in grado di soddisfare questi desideri, sa benissimo che da ciò gli verranno denaro e benessere. Convinti gli uni, convinti gli altri, non dovrebbe essere difficile trovare un punto di accomodamento che accenti tutti, un punto d'incontro dei rispettivi interessi.

Certo da parte dei vendrognesi occorre anche un poco di bella cera per non fare scappare i forestieri; in caso diverso questi vanno da un'altra parte ed a Vendrognò niente turismo e addio benessere futuro...

Esempi di zone montane dove l'agricoltura ha ceduto in gran parte il posto al turismo? Infiniti. Indichiamone alcuni cominciando dalla Svizzera dove agli inglesi del secolo scorso si sono andati sostituendo turisti di tutte le nazionalità, anche italiani. E tutti sappiamo come nella Svizzera, priva di ogni risorsa naturale che non siano le montagne, il tenore di vita sia elevato. Poi l'Alto Adige con vicino il Tirolo austriaco; si sono moltiplicati gli alberghi, le ville; gli abitanti hanno in gran numero voltato le spalle all'agricoltura per dedicarsi con successo, e con poca fatica, a nuove attività legate al turismo. Poi qui vicino a noi la Valsassina dove nominiamo Ballabio ed i Resinelli; Barzio, Cremeno e Maggio; poi Cassina e Moggio « scoperti » da pochissimi anni e già costellati di case nuove e di brutti condomini; sorvoliamo sul fondo valle dove l'economia è sempre stata diversa dalla nostra e facciamo invece il punto a Margno (e Crandola e Vegno), Casargo, Codesino, Narro, vicinissimi a noi e già lanciati nella nuova dimensione economica grazie alle numerose costruzioni sorte ultimamente, favorite dalle strade asfaltate che toccano tutte queste località.

In Muggiasca invece si comincia adesso. Il territorio è quanto mai bello, più che mai adatto ad un certo sfruttamento residenziale... così bene esposto, asciutto, dal clima favorito anche dall'influsso del centro-lago. Ma sono mancate le strade e, tuttora, di quella delle frazioni è meglio non parlare. Si comincia adesso e, stando così le cose, forse non è un male; si potranno evitare le brutture che qualche volta deturpano località già sfruttate e far sì che gli errori altrui siano utile ammaestramento per noi. Alludiamo soprattutto ai « condomini-grattacielo-alveari »; alludiamo a quegli agglomerati di villette-cassette addossate l'una all'altra; sono stonature che tradiscono il vero spirito della montagna e che, dopo qualche tempo, anzichè esercitare il loro richiamo finiscono per allontanare la gente.

A queste considerazioni segue un punto non positivo per la nostra Muggiasca. Laddove i terreni non sono stati molto frazionati è più facile per gli aspiranti all'acquisto soddisfare i loro desideri, è più facile l'accordo con l'attuale proprietario. Qui da noi la cosa può essere meno facile anche se dobbiamo tener presente che, essendo ognuno proprietario di diversi appezzamenti, può pur sempre cederne uno o due e conservarsi gli altri. E poi ricordiamo l'avvento della nuova legge sull'edilizia la quale, con le sue limitazioni, apporterà certamente delle notevoli variazioni alla tradizionale politica della compra-vendita di terreni e non mancherà di stimolare i proprietari ad una agguerrita ed esatta valutazione dei propri interessi.

PEREGRINAZIONI APOSTOLICHE da « Note di visita pastorale » del Cardinale Ildefonso Schuster è un libro edito dalla « G. Daverio » di Milano che raccoglie le impressioni dell'eminentissimo Arcivescovo di Milano nelle sue visite alle varie parrocchie.

Riportiamo qui quelle relative a « Vendrognò con Muggiasca » in data 5-6 luglio 1942. Nel prossimo numero seguiranno quelle relative a Noceno.

Nelle une e nelle altre si leggono tante notizie e curiosità assai interessanti.

A VENDROGNO CON MUGGIASCA

5 - 6 LUGLIO

E' una parrocchia di appena 760 anime, ma disperse in tante frazioni sui monti, ciascuna delle quali ha la propria Chiesa, antica ed artisticamente assai interessante. Eccone l'elenco:

- 1) S. Lorenzo in Muggiasca. E' la parrocchiale, la quale tuttavia trovasi a qualche distanza dal paese, perchè deve servire da punto centrale anche per le altre frazioni. In plebe Travaglia, loco Staviliano, Ecclesia S. Laurentii.
- 2) S. Antonio abate in Vendrognò. Trovasi all'interno del paese, pel quale funge quasi da Chiesa parrocchiale. Risale al 1630.
- 3) S. Giacomo in Sanico. Goffredo da Bussero: *Belano, in loco Sanigo, Ecclesia SS. Philippi et Jacobi.*
- 4) S. Bernardo in Mornico. Veramente, Goffredo ha: *Mornigo, altare S. Laurentii, in ecclesia S. Georgii.*
- 5) S. Rocco in Mosnigo.
- 6) S. Maria Maddalena in Inesio.
- 7) S. Sebastiano in Comasira.
- 8) S. Grato ai Monti.
- 9) SS. Assunta sul monte Tedoldo.
- 10) Immacolata nel Collegio Giglio.

Nelle precedenti visite Pastorali, l'Arcivescovo si era



« Il Cardinale Schuster in montagna durante una delle sue visite pastorali ».

recato già due volte a visitare a piedi ciascuna di codeste frazioni montane. Questa volta, colla gamba malata, con dodici anni di più sulle spalle, e con la ristrettezza di tempo, suo malgrado, egli ha dovuto contentarsi di raccogliere tutti i parrocchiani di Vendrognò in S. Lorenzo, per ivi amministrare loro i SS. Sacramenti. Le altre volte, nelle Chiese delle frazioni non aveva ritrovato che poche vecchiette, giacchè tutta la popolazione era scesa a S. Lorenzo per la Cresima. Nel ritorno alla Casa parrocchiale, ha visitato S. Antonio, e prima di notte ha recitato col popolo il Rosario nel Santuario della Madonna.

Bisogna ben dire che il Cardinale aveva ragione ad Esino, quando pregava il Parroco a porre fine al suo zelo di condurre il Pastore a tutte le cappelle della sua vasta Parrocchia. Il Curato ha insistito e l'Arcivescovo per oltre un'ora e mezza ha dovuto sforzare la gamba su quella mon-

tagna. In conseguenza dello sforzo, il dolore ed il gonfiore del piede si sono acuiti. Anche il Chirurgo è impensierito per l'infezione.

Le SS. Cresime sono state n. 90; le SS. Comunioni oltre a 400.

La parrocchia di Muggiasca è stata distaccata da Bellano fin dal secolo XV.

Nell'archivio non c'è traccia documentaria del passaggio di S. Carlo su queste montagne; tranne che in paese viene ancor oggi indicata una fontana, dove la tradizione riferisce che il Borromeo vi si sia dissetato.

La locale Scuola del SS. Sacramento conserva il diploma di erezione firmato dal Santo.

Codesta parrocchia montana si distingue per un insolito numero e splendore di Chiese, di cappelle e di paramenti. E sì, che nel 1860 i montanari hanno fuso tanti cimeli per ricavarne argento, affinché non cadesse nelle mani del Governo, come espressamente è notato nel Chronicon parrocchiale!

Nella Chiesa di S. Antonio conservasi un buon quadro di S. Mauro Abate; in quella di S. Bernardo a Mornico c'è una notevole tela di S. Carlo. Un altro buon quadro del Borromeo trovasi nella chiesa di Pradello, della parrocchia di Bellano, ma che oggi il Cardinale ha visitato nel salire a Vendrognò.

Preparandosi per celebrare la S. Messa nella Chiesa di

S. Lorenzo a Muggiasca, l'Arcivescovo ha ammirato assai la rilegatura del Messale in argento sbalzato, opera magnifica del secolo XVII.

Bisogna proprio convenire, che in codeste parrocchie di montagna fin da antico la Fede cristiana intimamente vissuta, era divenuta anche arte e poesia.

Oggi si tende a tutto semplificare ed a ridurre. I nostri avi preferivano invece di sfoggiare e di magnificare. Per loro, Dio doveva essere sempre il primo ed il meglio servito.

Stamane, alle 6, dopo la S. Messa, il Cardinale su d'un mulo — perchè non può più camminare — è partito per Noceno, accompagnato da un canoro coro della Gioventù Cattolica Femminile che ha cantato laudi sacre per tutta la lunga strada!

L'Archivio parrocchiale della parrocchia di Vendrognò,

ha la sua importanza. Oltre ai due noti Antifonari Ambrosiani del 1388-1389, vi si conserva un Messale del 1522, una copia dei Decreti di Visita del Cardinal Federico Borromeo, una Croce Astile, un calice del secolo XV, un ostensorio gotico, un ciborio del 1543, il decreto autografo di S. Carlo per l'erezione della Scuola del SS. Sacramento, ecc.

Come vedesi, anche anteriormente alla riforma Tridentina, codeste parrocchie di montagna erano costituite da montanari che si mostravano ben compresi dell'importanza del Divin Culto. Parecchi di loro trasmigravano a Venezia per lavorare, ma da là inviavano in patria il meglio che riusciva loro di comprare per arricchire le proprie Chiese e cappelle.

Essi non si contentavano di un oratorio imbiancato alla buona e di suppellettili liturgiche semplicemente decen-

ti. Era gente di buon gusto, e volevano quadri, damaschi, drappi e vasi sacri veramente artistici.

Ci sarebbe da fare un diligente studio sulle condizioni dell'arte sacra nei secoli XIV-XV nelle parrocchie Ambrosiane. Ben inteso, l'arte riflette a sua volta lo spirito religioso.

Ieri sera, quando il Cardinale manifestò il suo desiderio di rivedere ancora le Chiesine delle Frazioni, il parroco assolutamente lo sconsiglia a ripetere quella corsa di due o tre ore su per i monti. E' un pò: *Cicero pro domo sua*, perchè anche il Curato sente i suoi settant'anni sulle spalle, e quantunque goda ottima salute, non deve azzardarsi a fare spropositi... se vuole imitare la madre della propria domestica e che abita con lui, la quale raggiunge già i suoi 93 anni. E poi dicono che in montagna si stia male!

NOTIZIE STORICHE SULLA MUGGIASCA

(continuazione)

di Luciano Lombardi

Se il lago diveniva il grande protagonista di una guerra che superava l'eco del fatto puramente locale, sull'altro versante, in Valsassina, maturavano eventi non meno decisivi: cominciava l'ascesa dei Della Torre, signori di Primaluna e della Valsassina, in prosieguo di tutta la Lombardia.

Non si possono scindere le vicende della Muggiasca da quelle del lago e della Valsassina per ragioni di contiguità, oltre che per motivi storici. Del resto questi territori già formavano un'unità, in quanto soggetti alla giurisdizione civile e religiosa di Milano. Certo la Muggiasca, data la sua particolare configurazione, ai margini della forte comunità valsassinense, stenterà ad assumere una propria autonomia.

Nel 1147 dominava la Valsassina Martino Della Torre, detto per la corporatura « Il Gigante », come riferisce il *Fiamma nel suo Manipulus florum*. Vasta è la letteratura formata sulle origini di questa famiglia, ma, come sovente accade, lo zelo degli adulatori, unito ad una scarsa documentazione, suscita non poche incertezze e perplessità sugli episodi riferiti.

Si vuole il nome di Martino legato ad un evento storico di notevole importanza, la crociata sollecitata da papa Eugenio III e predicata da San Bernardo.

Sarebbe partito Martino, con numeroso seguito di armati e di semplici pellegrini, anche della Muggiasca, nella primavera del 1147, dopo aver pregato nella chiesa di Primaluna ed aver ivi innalzato il vessillo della Valsassina.

Disastroso fu l'esito della crociata. Sotto le mura di Damasco, Martino si sarebbe coperto di gloria, ma, caduto prigioniero, avrebbe preferito il martirio, piuttosto che abiurare le fede.

Alcuni scrittori, per documentare a posteriori questo evento, avrebbero trovato tracce di usi e nomi palestinesi nelle costumanze religiose e nella toponomastica della pieve di Primaluna. Non è comunque storicamente accertato che Primaluna prendesse il nome dal fatto che Martino strappasse per primo l'insegna della mezzaluna dalle mani del saraceno, sugli spalti di Damasco.

Calava intanto nel 1158 Federico Barbarossa per restaurare in Italia l'autorità ed i diritti imperiali. Parte delle sue milizie scese per le vie del Lario sino a Como. Lecco e Mandello si allearono con l'imperatore, che venne personalmente a Lecco per stringere l'alleanza. L'imperatore soggiornò anche a Mandello, nella Torre Maggiana, ospite di Alcherio Bertola. Ne dà atto un'iscrizione trovata nella torre stessa:

FRIDERIC - IMPERAT - GERMAN
HIC - TUTUS - QUIEVIT - ANNO 1158

Dopo l'assedio e la distruzione di Milano ad opera del Barbarossa (1161), Lecco divenne contado ed ebbe per vicario imperiale un tedesco.

Ma già si formava la celebre Lega lombarda per scuotere il giogo imperiale. Presso Legnano (29 maggio 1176) il Barbarossa, nonostante nuovi rinforzi ricevuti per le vie

del Lario, è definitivamente sconfitto e Lecco, già indipendente, veniva assoggettata alla giurisdizione milanese.

Una leggenda, non confortata da alcuna notizia certa, vuole che il Barbarossa, mentre fuggiva in Germania, venisse nuovamente assalito sul lago e lasciasse nelle mani dei Gravedonesi la corona d'oro, che sarebbe stata poi sepolta nella chiesa di S. Maria del Tiglio.

Cresceva nel frattempo la famiglia Della Torre e, di riflesso, l'importanza della Valsassina. Una prova indiretta di questo prestigio è data dal fatto che in una confederazione fra Milano e Vercelli, stipulata nel 1215, troviamo alcuni consiglieri della zona: Matteo, Oldrado e Bruno da Cortenova e Bentivoglio da Bellano.

Nel 1237 Federico II, nipote del Barbarossa, veniva in Lombardia con un forte esercito di centomila uomini per tentare di risollevarle le fortune imperiali. I combattenti della Lega lombarda, con in testa i milanesi capitanati da Enrico da Monza, Iacopo da Terzago e Pietro Tiepolo, tentano di sbarrare il passo a Federico nei pressi del fiume Oglio, ma dopo un'aspra battaglia, vengono travolti. I bergamaschi, fin allora neutrali, passano dalla parte dell'imperatore e danno la caccia ai milanesi fuggiaschi.

Giunge la funesta notizia a Primaluna, a Pagano Della Torre, il quale con seicento uomini corre a Pontida in soccorso dei milanesi, ordinando che nel frattempo si radunino nella vallata quanti più armati possibile.

Narra il cronista che s'era sulla fine di novembre, la temperatura era rigida, il cielo plumbeo. Spessi fiocchi di neve mulinavano nell'aria. S'udiva in ogni paese della valle il frenetico martellare delle campane che chiamava gli uomini a raccolta. L'armata valsassinense, capitanata da Antonio De Matti di Tondello, raggiunge Pagano a Pontida: questi respinge i bergamaschi fino alle mura della loro città, quindi raccoglie gli sbandati milanesi e, parte a piedi, parte su carri, li avvia in Valsassina e nelle terre limitrofe, distribuendoli fra i vari villaggi, perchè fossero curati e ristorati.

Il popolo milanese, riconoscente, chiamò Pagano nel 1240 alla suprema carica di podestà. Pur trasferendosi a Milano la famiglia Della Torre tenne sempre in feudo la Valsassina, da cui traeva le decime.

Fu Pagano un ottimo governante, saggio in pace ed animoso in guerra. Favorì il partito del popolo, ma senza faziosità. Innovò le tassazioni, creando un catasto delle terre e nella guerra contro Pavia toccò ancora a lui risolvere le sorti delle armi milanesi che, per ricorrenti discordie, stavano per essere sopraffatte.

Morì, sinceramente compianto, il 6 gennaio 1241 e il popolo di Milano gli riservò per la posterità il titolo di Padre della patria.

Nota - Sul n. 9 de « La Muggiasca », parlando dell'antico abitato d'Inesio, riferivo che era distinto in tre nuclei: Ca' dei Merli, Ca' dei Secài e Ca' dei Rossi-Rusconi. Ora, non di Ca' dei Rossi trattavasi, ma di Ca' dei Russi, cioè di famiglia originaria della Russia. Debbo la precisazione al gentile e premuroso interessamento di una signora di Vendrogno.

I NOSTRI PAESI

del dott. Costante Cereghini

Leggiadri paeselli, sbucanti dal verde dei boschi, sembrano vivide gemme di una corona che cinge Vendrogno.

Comasira, il più basso ed il più modesto, sta sul ciglio della voragine del Pioverna in fondo alla quale Taino, gigante in formato ridotto, giace nella sua grotta. E' il paese delle mele succose e della vite. Qui è uno degli angoli più pittoreschi della Muggiasca: una verde piccola piazza ed una chiesetta.

Più su, oltre San Lorenzo, c'è Mosnico, il più piccolo dei villaggi.

Più in là, al limitare della Val dei Mulini, ecco Inesio tutta frescura ed acque zampillanti.

Poi la serie dei villaggi alpestri: Mornico, Sanico, Noceno.

Mornico sta tutto rincattucciato nel suo angolino dietro ad una groppa del monte, riparato dai venti e dagli uragani. Davanti le stanno il massiccio della Grigna e la conca della Valsassina.

Sanico è l'opposto di Mornico, benchè ne sia tanto vicino.

Aperto ai venti ed alle tempeste, è circondato completamente dalla foresta di castani che qui è più fitta, alta e compatta che non altrove. Forse in forza di tal sua posizione si chiama Sanico, « el pais de l'aria sana », come dicono i suoi vecchi. Dietro il verde cupo dei castani, in un plastico susseguirsi di prospettive, ecco la gemma del Lario, più in là quella del Ceresio e là, in fondo, il niveo Castello fatato: il Monte Rosa, racchiuso come in una cornice dal Galbiga e dalla Grona.

Infine Noceno, il ritroso rude Noceno. Meriterebbe un nome meno dolce e famigliare questo nido di aquile aggrappato alla montagna, che par ne scivoli giù da un momento all'altro. Noceno se ne sta infatti tutto solo, separato dalla famiglia muggiaschina, sdegnoso di ogni contatto col resto del mondo. In compenso c'è tanta pace dal sagrato di S. Gregorio: cielo, montagne, un lago immenso, celeste cupo e la punta di Bellano che sembra la prora ardita di una nave bramosa di fendere le placide acque. Ma la bellezza impareggiabile di Noceno sta tutta nella strada che vi conduce da Vendrogno. Non è un sentiero di montagna, ma il viale di un parco sontuoso e senza confini: ora aprendosi tra praterie di smeraldo, ora serrandosi in corridoi rettilinei di alberi di ogni foggia, ora sospeso con un ponticello su un vallone rupestre dove il torrente scroscia e salta in piccole cascate, sempre più bello e più pittorico esso ti porta pianamente tra visioni sempre nuove di verde e di azzurro.

Vendrogno è la piccola capitale di questo regno della pace e della solitudine. Giace tutta raccolta su un verde gradino del monte: ai piedi si stendono belle praterie che vanno punteggiandosi di villette, sopra sta compatta la selva dei castani. E' lambita per tutta la sua lunghezza dalla

strada che sale da Bellano e poi si inoltra fino a S. Lorenzo e a Inesio. L'entrata in paese è dominata da due edifici: l'uno massiccio e fiero, l'altro leggero e gentile come un fiore: il Collegio Giglio e la Madonnina.

Il Collegio Giglio, eretto dalla munificenza dell'Ing. Giglio nativo del paese, per molti anni fu, senza voler eccedere nelle parole, un vero faro di cultura in mezzo a queste montagne. La Madonnina è la più bella chiesetta della Muggiasca. Costruita su un colle, tutta sola, con lo sfondo alpestre e maestoso del Pizzo di Parlasco e della Grigna, la sua leggiadria porta una nota di bellezza nordica a tutto il paesaggio.

Ma Vendrogno ha anche il suo bel San Lorenzo, il centro mistico della Muggiasca. La piccola, rustica Cattedrale sorge solitaria nel gran verde su un vasto sagrato e con un tozzo pronao, accanto al campanile dalle solenni campane, al piccolo monumento ai Caduti sormontato dall'aquila, al Cimitero che ostenta tra povere croci la tomba Giglio di esotica foggia orientale. Qui la domenica conviene a pregare tutta la Muggiasca.

Se San Lorenzo è il centro mistico, San Grato è il centro poetico della Muggiasca. Una leggenda narra che quattro monaci, sfuggiti alla furia sanguinaria e depredatrice di invasori stranieri, ripararono in queste solitudini e, in atto di gratitudine e di amore, eressero una chiesa dedicandola a San Grato. Aerea e bianca, protesa verso l'azzurro, l'umile chiesetta sembra l'immagine del canuto monaco Grato, che continua la sua preghiera nei secoli per il popolo del lago e della Muggiasca.

Una volta all'anno, chiamati dalla squilla argentina della sua campana, i montanari si raccolgono sul colle a pregare col loro santo. La sera della vigilia, un gran falò brilla nella notte illuminando le bianche pareti ed i visi arrossati della gente presente. Allora si alzano voci in coro a cantare le arie lente e solenni della montagna, ed il canto dei giovani e le faville del rogo salgono insieme verso le stelle.

Si dice che nelle notti tremende di bufera, quando il vento ulula nella selva e la folgore guizza fra le rupi e il tuono romba e rotola dall'una all'altra cima, quando sembra che Iddio debba scatenare tutta la sua ira sul mondo, la timida dolce campanella di San Grato si ode suonare a distesa, tutta sola, coperta or si e or no dalle raffiche e dagli scrosci; e a quel rintocco accorato e implorante, si placa la furia degli elementi, il tuono s'allontana brontolando, il vento tace.

Da questo scoglio lo sguardo abbraccia la vasta distesa azzurra del Lario, dalle Tre Pievi ad Argegno e le rive popolate di paesi e di villaggi. Una corona immensa di montagne si stende all'orizzonte. L'animo tace di fronte alla grandezza e alla solennità che la natura dispiega superba da questo stupendo e privilegiato angolo della terra.

Un' emigrazione massiccia del '700

DA VENDROGNO A VENEZIA (E TRIESTE)

Centinaia di famiglie originarie della Muggiasca vivono ora sulle sponde dell'Adriatico. Considerazioni, notizie, curiosità sul fenomeno. di A. A.

Coloro che consultano una guida turistica, una delle tante guide turistiche con le località disposte in ordine alfabetico, trovano verso il fondo la voce VENDROGNO accompagnata sì e no da un paio di righe. E subito appresso trovano la voce VENEZIA corredata da pagine e pagine con la storia e con la descrizione della fiabesca metropoli adriatica.

Casuale, strano accostamento che muove al sorriso: un minuscolo villaggio alpestre, al cospetto di alte montagne; una grande, splendente città piatta sulla laguna, ricca di commerci e di monumenti, meta preferita di eserciti di turisti provenienti da tutto il mondo.

Casuale, strano accostamento tipografico, è evidente; eppure, eppure... Eppure, sembra impossibile, in passato i legami fra la Muggiasca e Venezia furono assai stretti e frequenti ed ancor oggi, dopo un paio di secoli, numerose sono a Venezia — ed a Trieste — le famiglie di origine indubitabilmente vendrognese.

Venezia..., togliamo tal quale da una assai nota guida turistica del Touring: « La singolarità della posizione, l'atmosfera luminosa che l'avvolge, la fantastica bellezza dei monumenti marmorei a specchio delle acque, la ricchezza del patrimonio artistico la fanno città unica al mondo, dall'aspetto regale, un sito di sogno... ».

Ma è noto che Venezia, pur tanto bella, è da qualche secolo in declino. E se Venezia esercita tuttora il suo fascino ineguagliabile, la sua attrattiva incredibile, ebbene quale fascino doveva esercitare nei secoli scorsi, quale attrattiva, allorchè essa si trovava al massimo del suo splendore? Quando era la « Regina dell'Adriatico », la « Serenissima »?

E quale fascino, quale attrattiva dovette esercitare sugli abitanti della Muggiasca che, lasciate alle spalle le aspre montagne dove la vita era povera e faticosa, per primi calarono a Venezia alla ricerca di un domani migliore? E quali impressioni dovettero riportarne? E quali descrizioni dovettero farne i primi al loro ritorno quassù?

Ancora oggi, specie nelle « terre alte » molti parlano in termini favolosi di questi legami con Venezia per averne sentito dire dai vecchi; ancora oggi si additano a Sanico le case — le più belle — di gente che, ritornata in patria da Venezia, anzichè riadattarsi nella vecchia scomoda casa, preferì costruirsi un'abitazione nuova col denaro guadagnato là; ancora oggi in qualche « spazzacà » — vecchia soffitta — si conservano bauli rivestiti in pelle di pecora, fedeli custodi dei « drapi » portati avanti e indietro.

Qualcuno certamente si sorprenderà di questi contatti



« Il caratteristico « palazzo » di Sanico, costruito con una certa pretesa sul finire del '700 da un Acerboni Giuseppe reduce da Venezia ».

fra l'alpestre Muggiasca e la ricca, splendente Venezia; eppure la cosa si spiega con una sua precisa logica.

Cominciamo col ricordare che tutto il traffico marittimo della Lombardia passava un tempo per Venezia e che il mare allora — non vi erano le ferrovie, e le strade erano primitive e misere — assorbiva le grandi correnti dei trasporti.

Ricordiamo ancora che le vicine provincie di Bergamo e di Brescia fecero parte per oltre due secoli della Repubblica veneta la quale anzi nel 1427 mandò il famoso condottiero conte di Carmagnola ad occupare la Valsassina, nel 1447 mandò in Valsassina e « Val Muggiasca » il Generale Michele Attëndolo e nel 1448 mandò addirittura nientepopodimeno — come si usa dire adesso — che Bartolomeo Colleoni.

Ricordiamo ancora che nel XVII secolo a Narro vi erano rinomate miniere di ferro che veniva portato a Premana per la lavorazione e ricordiamo pure che i contatti fra l'alta Val Varrone (Premana e Pagnona) e Venezia furono assai stretti tanto che nel dialetto locale erano finite molte parole venete e che gli uomini a Premana portavano la marsina. E massicce furono anche le emigrazioni se nel 1614, in occasione della visita del Cardinale Federico Borromeo a Pagnona, i terrieri da Venezia inviarono un bel quadro dell'Addolorata per adornare il nuovo altar

maggiore in marmo; se, più tardi, nientemeno che una « Dogaressa » (moglie del Doge) regalò ricchi paramenti alla stessa chiesa di Pagnona.

Ricordiamo che la Repubblica veneta era assai interessata al ferro della Valsassina, estratto e lavorato soprattutto nell'alta Val Varrone, così come nelle finitime valli bergamasche e bresciane: i commerci, i viaggi, gli scambi di idee e di persone erano pertanto frequentissimi fra queste valli e Venezia.

Teniamo presente infine che dalla Muggiasca si vede assai vicino il Pizzo dei Tre Signori, confine della Repubblica col Ducato di Milano (e con il Cantone dei Grigioni). Ancor oggi ai Piani di Artavaggio (20 Km. da Vendrognò) si vede un grosso vecchio cippo di confine in pietra con scolpito da un lato, chiaramente leggibile, « Stato di Venezia - 1700 » e sull'altro lato « Stato di Milano ». Venezia era sì lontana, ma non poi irraggiungibile ed i suoi confini erano lì, a portata di mano. Salendo in alto sul monte Muggio, sopra Tedoldo, sopra Chiaro, si scorgevano verso levante, da Artavaggio e dalla Colmine in là, montagne più basse e colline di già territorio veneziano, si intravedeva un'atmosfera più tenue..., vi si immaginava la pianura, forse il mare.

Il contrasto fra la dura vita del piccolo mondo alpestre ed il meraviglioso richiamo della grande, ricchissima, ovattata città non poteva essere più forte. L'attrattiva formidabile che essa esercitava poteva anche far ritenere il viaggio non troppo lungo...

Del resto già prima del '700 alcuni dalla Muggiasca se erano andati verso oriente, così un Acerboni Sfirio da Sanico nel 1617 era ad Antegnate (fra Treviglio e Brescia) dove guadagnò molto coi traffici. Un Camerani Vittorio da Sanico era a Trento nel 1628 e commerciava in seta fra Trento, Bolzano e la Germania; arricchì assai e veniva chiamato « magnifico », figlio « del magnifico don Giovanni ». Ancora nel 1628 a Trento vi era un Acerbi (o Acerboni) Santino da Mornico. Così nel 1680 i Rusconi di Sanico possedevano terreni e case a Medicina presso Bologna, come abbiamo visto nel numero precedente del nostro giornale: Lorenzo, Dionisio e Giovanni fratelli Rusconi del fu Pietro Jacomo.

E dopo il '700 i confini politici con Venezia, già addolciti dalle convenienze economiche, si fecero sempre più evanescenti. E' di questo periodo la prima calata in forze dei nostri conterranei a Venezia? Probabilmente sì. Più indietro nel tempo, almeno, noi non ne abbiamo traccia.

Ed anche qui ci sorregge la logica. Nel primo settecento noi sappiamo che l'economia della nostra regione era assai malandata dopo 2 secoli di soffocante dominazione spagnola; ormai era subentrato il dominio austriaco, ma nei primi decenni la situazione non era cambiata (la famosa imperatrice Maria Teresa salì sul trono nel 1740 e solo dopo qualche tempo le cose presero una piega migliore). Quindi nel primo settecento economia disastrosa, inarrestabile aumento della popolazione sempre più ristretta nel piccolo territorio della Muggiasca dalle risorse limitate..., logica conclusione una notevole emigrazione verso la non lontana fantastica Venezia alla ricerca del benessere, della ricchezza.

Alcuni, dopo un primo periodo di prova, si trovarono bene e fecero venire dalla Muggiasca anche la famiglia; altri, giovani, si sposarono con donne venete; altri ancora rimasero soli laggiù per alcuni anni e poi tornarono in Muggiasca dove, nel frattempo, la moglie, i genitori, le sorelle nubili avevano continuato il lavoro dei campi. Certo è che molte famiglie nostre si stabilirono o si formarono laggiù e tutt'oggi troviamo tracce notevoli di questo stanziamento appunto nelle città di Venezia e di Trieste. Infatti se la prima meta dei nostri emigranti fu indubbiamente Venezia, più vicina ed anche più famosa, col passare degli anni alcuni si spinsero — per via mare, o per via di terra — anche a Trieste.

Ma vediamo qualche dato di fatto, qualche curiosità.

Già nel 1738 un Acerboni Antonio di Ambrogio è « notaro » a Venezia. Ancora a Venezia nel 1792 Acerboni Ambrogio impresta ad Acerboni Ottavio di Francesco la somma di 760 lire venete; l'Ottavio, ammogliato con tre figli, esercitava a Venezia il lavoro di fabbro e, in seguito a lunga malattia, per molto tempo non era stato in gra-

do di guadagnare; dapprima venne aiutato dal fratello Antonio, poi dovette ricorrere al prestito suddetto.

Nel 1808 Rusconi Lorenzo fu Andrea, fratello di un Rusconi Giuseppe di Casargo, abita a Trieste e vende ad Acerboni Antonio fu Pietro di Sanico alcuni appezzamenti di terra in Sanico (Bordigasso e Pianca).

A Trieste sulla tomba di una famiglia Accerboni si legge anche oggi il seguente epitaffio:

Diodato Accerboni
nato li 17 Dicembre 1791 a
Mosnigo sul Lago di Como
Morto li 17 aprile 1873.

E quest'altro, dedicato ad uno degli 11 figli del suddetto Diodato che raggiunse alte cariche sotto l'impero Austro - Ungarico :

Diodato Pietro Accerboni
Cavaliere dell'Ordine di Franc. Gius.
— Consigliere Imperiale —
Ispettore dei Fari marittimi I.P.
ecc. ecc. (morto nel 1899).

Da notare il salto piuttosto notevole: dall'alpestre Mo-

snico nientemeno che... ai fari marittimi. E' da notare anche come il cognome, allontanandosi dall'origine, si arricchisse di una seconda « c » per un fenomeno non del tutto raro e in questo caso facilmente spiegabile da motivi fonetici.

Nel 1808 a Venezia vi sono alcuni Girelli di Bruga.

Ed ora un episodio legato addirittura alla « prima » della famosissima opera lirica la « Traviata » di Giuseppe Verdi. Dopo il 1850 un Acerboni Pietro da Sanico salì ripetutamente, da semplice comparsa, sul palcoscenico del celebre teatro « La Fenice » di Venezia; nè sappiamo come, nato in Muggiasca ed allora ragazzino, fosse finito nell'ambiente lirico teatrale, anche se solo... perifericamente. Comunque fra i suoi ricordi vi era appunto quello del clamoroso fiasco della prima della « Traviata » dovuto alla non indovinata scelta della protagonista, una donna di oltre 100 Kg. che mal rappresentava la Violetta consumata dalla tisi e che suscitò grandi risate e fischi nel pubblico. L'episodio avvenne realmente il 6 marzo 1853 protagonista il soprano Donatelli; sostituito il quale l'opera ebbe, e continua ad avere dopo oltre un secolo, il grande successo che tutti sappiamo.

(continua)

ALPI E PREALPI LOMBARDE

del prof. Goffredo Guigard

Ritornando ai monti del lago di Como possiamo dire che troviamo le seguenti sovrapposizioni:

- 1) i calcari liasici del M.te Galbiga o di Tremezzo e dolomie calcari dette Sasso degli stampi.
- 2) Banco madreporico dell'infratrias superiore nella valle sotto la Madonna del Soccorso.
- 3) Scisti neri molto fossiliferi di Bene L. della valle del Perlo.
- 4) Dolomia triassica del Sasso di S. Martino, di Bellagio e del Grosgalli ecc.
- 5) Dolomia e lumachella di Esino - trias superiore.
- 6) Marnie variegata rosse e verdi di Barzio (Valsassina).
- 7) Calcari neri di Varenna e scisti di Perledo.
- 8) Dolomia e calcari con fossili sul Sasso Rancio tra Nobiallo e Acquaseria.
- 9) Trias e parte di terreno carbonifero.
- 10) Micascisti dei monti a nord di Acquaseria e di Bellano.

Geologia a Lecco

I dintorni di Lecco offrono grande interesse di osservazione a chi pur non essendo geologo si diletta di questa scienza.

La città stessa si adagia su di un immenso cumulo di detriti venuti dalla Valsassina, già chiamata Valsaxinia che sarebbe a dire Valle dei sassi, dai fianchi del Resegone, la nota montagna cara ai Lecchesi, e da altri monti circoscriventi; al di là dell'Adda cioè sulla riva destra, partendo dal lago, sono ammassi di argille, sabbia, pietre e ciotoli di indubbia provenienza glaciale. Avviandoci verso il Resegone vediamo il torrente Caldona aprirsi nei pressi di Acquate un profondo solco nelle rocce calcaree e nelle arenarie triasiche, variegata rosse e verdi. Nelle rocce calcaree non è raro trovare dei fossili.

Lo scosceso e nudo Monte S. Martino che pare voglia precipitare nel lago è dello stesso genere di dolomia del Resegone; invece al piede dei monti a Maggianico troviamo gli scisti neri fossiliferi dell'infralias (primo gruppo caratteristico dei terreni giurassici costituiti appunto da scisti e calcari) e nella valle d'Erve vediamo contorti e capo-

volti gli strati liasici, nonchè strati di calcare ammonitifero.

Tornando a ripassare l'Adda troviamo il Monte Barro, formato da rocce calcaree, liasiche, mentre tra Malgrate e la Santa troviamo scisti e calcari ricchi di fossili e con lo stesso banco madreporico come per il Monte di Tremezzo.

Sopra Civate sono visibili contorti e rotti strati giurassici e liasici con due grandi ammassi di dolomia triassica, la stessa che costituisce il Moregallo ed il S. Martino.

I monti sopra Suello ed i Corni di Canzo sono invece di calcari liasici, anzi sopra Suello vediamo tutti gli strati capovolti di guisa che i più moderni (cretacei) sono sotto ai più antichi e nel caso dei Corni di Canzo ripiegati a U.

Tutti i fossili che si rinvenivano danno la certezza di un mare estendentosi in luogo ed i banchi di polipai pietrificati darebbero a credere che in quel tempo il clima fosse paragonabile quasi a quello tropicale.

Da Lecco alle Grigne

Il rilievo dolomitico delle Grigne, la cui vetta è costituita dalla Grigna Settentrionale, sorge isolato a circa una cinquantina di chilometri da Milano a N. E. E' separato a Ovest a mezzo del lago di Lecco dai rilievi montani per lo più calcarei del triangolo Lariano; a S. E., tra Lecco e Introbio, dai rilievi dolomitici del Resegone e dello Zuccone di Campelli; a N. tra Introbio e Bellano dalle Alpi Orobie formate per lo più da rocce cristalline.

Si può dividere in tre parti o gruppi:

- 1) Coltignone - San Martino, calcareo dolomitico, dominante Lecco con pareti molto intagliate a valloni profondi e ripidi e la sommità con blande ondulazioni e brevi pianori sui 1400 metri di altitudine, con formazioni calcaree e argillose.
- 2) Grigna meridionale o Grignetta, mt. 2177 — tra i Resinelli, Val Meria e la Val Grassi lunghi — dolomia su vecchi calcari.
- 3) Grigna Settentrionale o Grignone (mt. 2409) a sua volta diviso in due parti dal solco delle valli Meria-Prada verso il lago, dei Mulini verso la Valsassina. Il massiccio calcareo - dolomitico poggia qui su una base di rocce cristalline riscontrabili specialmente nel tratto Introbio-Bellano.

La sig.na Mariuccia Cereghini, con squisita sensibilità, ci ha messo a disposizione alcuni scritti del suo compianto genitore, il notissimo Dott. Cesare Cereghini. Mentre ringraziamo la gentile sig.na Mariuccia per la sua attenzione, ci è grato ricordare ancora una volta la nobile figura del Dott. Cesare, profondamente appassionato della montagna e della natura, nonchè fervido scrittore.

Pubblicheremo così per il piacere dei nostri lettori, a cominciare da questo numero, ancora qualche scritto dello Scomparso alternando i componimenti pieni di poesia e ritratto dell'animo aperto e puro dell'autore, a quelli tecnico-economici destinati alla divulgazione di sane direttive frutto della competenza e dell'esperienza. Tutti però traboccanti di vero amore per la montagna, di sincero spirito di cooperazione verso i suoi abitanti.

Bosco - Pascolo - Monte del Dr. Cesare Cereghini

Il suolo, il paesaggio italiano è talmente meraviglioso che è sempre stato decantato ed invidiato dai popoli stranieri. In moltissimi luoghi troviamo il sorriso della natura, ma in altri troviamo soltanto una bellezza tipica, un'impronta di grandiosa decadenza, come il paesaggio fosse stanco di tanti secoli di storia! Le immense solitudini desolate possono attrarre l'artista, il poeta, ma dal lato redditizio, evolutivo, dimostrano povertà e miseria. Che cosa possiamo dedurre da una sequela di colline prive di ogni vegetazione, rotte, squarciate da profondi burroni, o pietrose come letti di torrente; zone alpestri colpite da enormi frane e valanghe?

Tanta di una parte della nazione diventa anemica, si sterilisce e finisce con la distruzione e va ad ingombrare i fiumi, perdendosi negli oceani.

La foresta scomparsa si sostituisce col pascolo, ma anche il pascolo non curato, abbandonato senza difesa, se ne va con le continue erosioni e la roccia, che mano mano si sgretolerà, rimarrà denudata e segnata a morte sicura! Bisogna educare, persuadere la popolazione alpestre formando una vera coscienza forestale. E' inutile sperperare somme rilevanti per arginare i fiumi! Illusioni, che non risolvono il problema difensivo della collina e del piano. La causa unica, essenziale di tanti gravissimi danni ed immense sciagure che coinvolgono lo stato economico-finanziario nazionale, si deve ricercare alla sommità, e lungo i pendii delle montagne, col difendere e mantenere il bosco! Immane duro lavoro di protezione, ma non vi è altra via per risolvere tale vitale problema. Bisogna distogliere il montanaro dal criterio empirico di distruggere il bosco; pure tenendo calcolo del pascolo, la condanna del bosco si ripercuote sinistramente al sottomonte, senza contare che il bosco è un reddito non indifferente per i privati e i Comuni.

Pur essendo sostenitori delle foreste, non dimenticheremo il bisogno, la necessità del pascolo. Bisogna rendere più intensiva possibile la cura, la coltivazione dei migliori pascoli, meno scoscesi, vicino alle stalle, ai ricoveri del bestiame, destinando i pascoli ripidi al mantenimento e protezione del bosco, compreso il cespugliame che trovasi ad

altitudini molto più elevate, quale difesa per l'eventuale sgretolamento del terreno. Bisogna disciplinare le zone pascolive con regolamenti, capitolati d'alpe, disposizioni tassative, controllate attraverso il Corpo Forestale.

Bisogna impedire il carico del bestiame, prima del tempo, ed evitare un sopraccarico del bestiame stesso. Le erbe ancora in corso di vegetazione, vengono stroncate dal morso degli animali. Il troppo bestiame non arriva ad alimentarsi in quella quantità necessaria per la produzione latte e per mantenere in carne il manzolare.

Con la scarsa produzione erbacea, il bestiame si sposta facilmente, cercando il suo alimento. E da qui, si inizia la degradazione pascoliva! Col godimento irregolare, saltuario, col calpestio continuo, si finisce per impoverire innanzi tempo il terreno pascolivo e ridurre il bestiame ad uno stato di fame. Occorrono buoni accessi alle alpi, quale mezzo di comunicazione commerciale con la collina, col piano, semplici ma buoni sentieri per difendere le cotene erbose. Pulire il pascolo dal pietrame; i sassi si possono utilizzare per sistemare viottoli, vicino ai ricoveri degli animali, alla casera dell'alpe che di solito è tutta in disordine, come pure per contenere il letame che viene asportato dalle stalle e gettato alla rinfusa senza ripari; il colaticcio, parte preziosa per la concimazione, si espande nei pressi delle stalle formando quella flora ammoniacale tanto inutile e detestata. E' indispensabile che accanto alle stalle si possa formare un buon prato falciabile per avere una piccola riserva di foraggio nel caso di una prolungata stabulazione del bestiame per il cattivo tempo. La sistemazione delle sorgenti deve essere tra le maggiori cure dell'alpe che ridonda su tutti i fattori della produzione.

La difesa del bosco e il rimboschimento è uno dei problemi dell'evoluzione economico-finanziaria della Nazione.

Le montagne si arricchiranno difendendo il pascolo ed il bosco, ridoneranno la linfa vitale dopo il sacrilego abbattimento delle foreste. La sistemazione idraulica apporterà sempre più un impulso industriale nella Nazione e con una più accurata attenzione della coltura potrà risolvere uno dei problemi più assillanti e capitali per la restaurazione dell'economia alpestre.

I cantautori in Muggiasca

ELUCUBRAZIONI FOLCLORISTICHE VENDROGNESI

A stà su la terrazza del Fontana
in sti trì di della settimana,
al sabet, giovedì e martedì,
escludend della settimana i alter di,
setà tranquill sotto le fresche frasche
cònt un cales denanz e mani nelle tasche,
se te ghe spirit ôsservativo, forsi,
te notet l'andarivieni del Cònsorzi.
Gh'é el villegiant d'origin cittadina
che el vâ a fa spesa cònt una scorbina
e il villico lôcal cònt i scarpuni
zaino o gerla e tant de barbisòni,
ghe n'é per tutti i gust e d'ogni età
dai des ann ai vòttanta e pusse in là.
I donn che ven dai paes vesin
in caratteristich in di sò còstumin
e risaltando danno un senso di colore
all'ambient, un complesso di folclore:
sòttana lunga e larga cònt balzana,
camisett all'antiga a sboff, sciallett de lana
incròsà sul davanti e in cò el panett,

sacch de môntagna a spall o còl gerlett
tant che a guardai te par de tòrnà
ai temp d'una volta ormai passà
descritt dal grand Lisander bônasciun
in di Promessi Sposi, poer Manzòn,
e el te rimembra, a vedei passà per via,
la storia veggia del Renzo e la Lusìa.
Tanti riven còl mul o cònt l'asnin
e vegnen de lòntan, stan nò vesin,
a fa la scorta per tutt la settimana,
perchè se viv nò dômà de aria sana,
e lighen i besti in su la piazzetta
per fa el carich de quel che a lôr ghe spetta
e siccome l'attesa la ven lònga
succed che, i besti, un quai tavan li punga
còmcencia alora un concert vòcal su toni vari
de la banda ôccasiònal muli e sòmari
che la va avanti magari per di ôr
cònt tucc sti impròvvisà cantautor,
e i ôrecc dei vesin ne fan le spese
in sta S. Remo asinaria Vendrognese.

ALBA DI NEVE

di Graziano Petrosillo

I monti, con le loro grinze grigiastre in lieve risalto sulla patina nivea del pendio a picco, sembravano chiedere all'uomo un senso di comprensione: erano stati umiliati, camuffati così com'erano nel nuovo aspetto.

Il vero volto, ove la roccia viva dominava con il potente rilievo e le sue tinte severe, impallidiva nell'aria.

Sui pendii, verso la valle, le piante sembravano una stinta peluria grigia. Nella filigrana delle loro ramificazioni la nebbia leggera s'era indugiata, confondendo le linee e le tinte dei contorni: come quando un bimbo con innocente ozio fa scivolare il suo ditino su un disegno a matita.

In vicinanza sembravano invece aver fiorito la neve ed i petali dai nivei fiori cadevano lievi dai rami, per morire nel nulla.

Immagini delicate e tristi eppure soavi, come quando il pio s'incanta dinnanzi a un volto bianco di santa: bellezza fragile, ove l'umano colorito sembra non voler profanare di vita le immacolate gote ed anche l'aria pare rifuggire il tocco.

Le vette, nei veli del cielo, stavano in muta contemplazione.

Silenzio ed immobilità: neve.

VITA DELLA NOSTRA ASSOCIAZIONE

PROROGA DEL CONCORSO FOTOGRAFICO

Ci è giunta da più parti la richiesta di proroga del termine per l'invio delle fotografie partecipanti al concorso, stabilito in un primo tempo per il 31 maggio prossimo. In accoglimento a tale desiderio il termine stesso è

stato ora prorogato al 15 luglio 1969. E ciò perchè alcuni concorrenti, aderendo allo spirito del regolamento che voleva lasciare tutte le 4 stagioni a disposizione per le fotografie nelle più diverse condizioni, intendono usufruire anche di quella stagione estiva che l'anno passato non avevano fatto in tempo ad utilizzare.

COMUNE DI VENDROGNO - Notizie demografiche dell'anno 1968

NATI durante l'anno	:	maschi n. 3	femmine n. 1	—	totale n. 4
MORTI durante l'anno	:	maschi n. 1	femmine n. 4	—	totale n. 5
IMMIGRATI nell'anno	:	maschi n. 6	femmine n. 10	—	totale n. 16
EMIGRATI nell'anno	:	maschi n. 12	femmine n. 7	—	totale n. 19

MATRIMONI durante l'anno: n. 9 (con 10 persone residenti e 8 no)
Delle 9 coppie solo 3 hanno stabilito la loro residenza a Vendrogno.

POPOLAZIONE RESIDENTE al 1-1-1968: maschi n. 260 femmine n. 221 — totale n. 481
POPOLAZIONE RESIDENTE al 31-12-1968: maschi n. 256 femmine n. 221 — totale n. 477
Differenza: maschi n. —4 femmine n. — — totale n. —4

FAMIGLIE RESIDENTI al 1-1-1968: n. 157
FAMIGLIE RESIDENTI al 31-12-1968: n. 158
Differenza: n. +1

Fra gli alpini

L'ARTIGLIERE DI TREPALLE

di A. A.

Il nome di Trepalle per un paese sembra uscito dalla fantasia di un narratore di favole. E invece Trepalle è un paese vero, che si trova sulle carte geografiche, quelle molto dettagliate, s'intende; è un paese in provincia di Sondrio, vero e reale anche se effettivamente sembra uscito da un libro di fiabe con le sue poche case sparse, a 2200 mt. d'altitudine, il paese più alto d'Europa. Poche case raggruppate a 2-3 per volta, sparse su pendii al sole di monti pelati perchè a quell'altezza gli alberi non allignano. Neve, tanta neve per gran parte dell'anno: allora non v'erano i potenti spazzaneve a tener praticabile la strada verso il Fossgno, solo qualche avventurosa slitta a cavalli che da Livigno doveva andare a Bormio per una quarantina di chilometri che fra salite e discese, burroni e valanghe non ve n'è di peggio.

Lui nel '43 arrivò da Trepalle.

Quando era andato alla « visita » nel '25 era sceso addirittura fino a Sondrio, ma lo avevano subito rimandato a casa. Era di terza ed il servizio non avrebbe dovuto farlo. L'avevan destinato all'Artiglieria da Montagna, alto sull'1,85, con le spalle larghe così. Ma l'avevano rimandato al suo paese, alle sue montagne.

Poi ai primi del '43 venne chiamato anche lui di terza, assieme a tanti altri, quando ormai aveva i suoi 36-37 anni e non aveva mai fatto prima il militare.

E giunse a Merano.

Già a Bergamo veramente, dov'era il Centro di mobilitazione, aveva fatto spicco. Non che gli altri fossero pro-

prio eleganti e disinvolti, tutt'altro; provenivano da vallette alpine, da paesetti sperduti, dalla tranquilla vita dei monti, tutti di quell'età, con moglie e figli lasciati lassù; nessuno aveva fatto prima il militare..., eppure lui aveva fatto spicco: barba e capelli indecifrabili non per moderne contestazioni, ma per eccessiva carenza di barbitonsore; un'andatura lenta e solenne che non combinava col selciato dei cortili, col pavimento delle camerate; gli occhi chiari vuoti, sperduti in lontani diafani miraggi. Non usciva mai di caserma e cercava di stare attaccato ad uno di Bormio che certo doveva sembrargli un angelo in quello strano, imprevedibile mondo. Ufficiali e sottufficiali che andavano e venivano indaffarati, che impartivano ordini gridando, che talvolta perfino ridevano; militari anziani di servizio e più giovani di lui, insabbiati al sicuro Centro di mobilitazione, sonnecchianti e beffardi sulla porta di qualche magazzino. Lo avevano tosato come tutti gli altri e aveva mutato decisamente i connotati, lo avevano vestito in grigio verde.

Non parlava quasi mai, rassegnato e attonito.

E giunse a Merano alla batteria addestramento.

Cari, commoventi anziani alle prese con l'istruzione militare per la prima volta, timorosi, spaesati, confusi, ma tanto, tanto volenterosi. Ce la mettevano tutta. Alla serietà della recluta assommavano quella del padre di famiglia. E lui? Se fosse stato possibile, più spaesato, più confuso, ma anche più serio e più volenteroso degli altri. E più commovente.

I sottotenenti, che potevano esser suoi figli, lo avevano notato subito, lo avevano preso a ben volere. Spesso parlavano di lui, ne parlarono al comandante della batteria. Ma il problema era quello dell'istruzione. Veramente per i muli la cosa non fu tanto difficile, anche se i muli della naia erano tanti, tutti in fila, ordinati, piuttosto diversi dai muli borghesi di Trepalle. I muli della naia si componevano di tanti pezzi dove non andava confuso il garrese col garretto; poi avevano magari il mantello — già il mantello — color Isabella, per via di quella regina di Francia che non si era mai lavata l'unica camicia fino al ritorno del reale consorte dalle crociate; poi avevano un basto pesantissimo composto anche lui da tanti strani nomi, il quale andava messo in quella determinata maniera e legato alla fine con quel determinato nodo « alla mulattiera »... Uffa! Però il mulo era sempre alla fine un mulo, simile ai muli di Trepalle, perbacco. E dunque lì ci si poteva anche trovare bene. E poi la scuderia, col suo tepore naturale e col suo odore piuttosto complesso, ma familiare, ricordava bene le stalle del paese.

Ma le cose si complicavano quando si passava ad altri argomenti, come il bottino con le sue fascie mollettiera, il moschetto 91 con le sue « buffetterie varie », il goniometro con i suoi angoli azimutali; non parliamo poi del cannone che era un obice e si chiamava « pezzo » e che di pezzi ne annoverava tanti e poi tanti. C'era anche la gerarchia. Sopra ai graduati vi erano i sottufficiali i quali sembravano dei Padreterni, comandavano, sbraitavano arcigni minacciando fulmini e saette. Erano una grande autorità. Poi c'erano i sottotenenti i quali erano al disopra dei sottufficiali; difatti, quando arrivava uno di loro, il sottufficiale di servizio schierava la batteria e « Presentat... arm » correva dal superiore con una corsetta da parata e si sgnaccava sull'attenti davanti a lui. Che autorità suprema perbacco il sottotenente! Un Padreterno! Poi qualche volta, raramente, arrivava sussiegoso il comandante della



« Dopo il difficoltoso passaggio di un valico ad alta quota, alcuni artiglieri coi loro muli iniziano la lunga discesa ».

batteria; il primo graduato che lo avvistava da lontano nel cortile lanciava l'allarme al sottotenente: « Il comandante, il comandante! » Il sottotenente dava un'occhiata furtiva da quella parte e poi, cercando di non agitarsi troppo, gridava sottovoce (già, gridava sottovoce) le raccomandazioni di emergenza. Il comandante, fingendo di non guardare, regolava il suo solenne procedere all'andamento dei preparativi e poi, al « Presentat arm » si trovava puntuale alla distanza opportuna per consentire al sottotenente la consueta corsetta da parata. Che autorità perbacco il comandante! Un Padreterno ancor di più... E il colonnello... Beh, non parliamone.

Insomma erano tutte cose nuove, difficili, sorprendenti; confusi erano tutti, confuso era anche lui. Dove però l'istruzione diventava patetica per lui era nella « scuola a piedi ». Attenti, riposo, attenti, avanti marsch, uno-due, uno-due, sinistr-destr, dietro front, uno-due, uno-due..... Era un disastro. Gli altri marciavano col loro passo normale regolare, cadenzato, tutti assieme. Lui no! Lui aveva il suo passo lento, lungo, quello delle sue lunghe camminate in montagna, ritmato dal lontano scrosciare di cascatelle, dal diafano cinguettare di uccelletti negli sconfinati orizzonti delle sue alpi. Lui per oltre 30 anni aveva sem-

pre camminato così, aveva soltanto camminato così; non conosceva altre andature, non conosceva altri ritmi più serrati; lui camminava così.

Dopo il « marsch » gli altri erano già al 4° passo concluso e lui non era ancora al terzo, il suo piede era ancora a mezz'aria in attesa di ritrovare il suolo e, prima, trovava il calcagno del compagno che lo precedeva; titubanza dell'uno, inciampo dell'altro e... arrivo improrogabile del compagno che seguiva. Era un disastro! La marcia di tutta la squadra, quando non era una caduta diffusa, ne risentiva in forma determinante. E lui sempre serio.

Un sottotenente pensò di tirarlo fuori dalle file e per giorni e giorni se lo portò su e giù per il cortile con pazienza infinita, tenendoselo a braccetto in modo di costringerlo a ritmare il passo col suo, a limitarne l'estensione. Passarono alcune settimane: vi riuscì e lo rimise nella squadra. Ma il primo « dietro front » fu catastrofico: « Dietro... front! ». Un, due, tre, battere il piede! ». Non vi dico cosa successe.

Passarono altre settimane e le cose si assestrarono, divenne bravo.

Un giorno che necessitava un certo trasporto un po' speciale fu scelto lui con pochi altri; si riempirono lo zaino e camminarono parecchie ore: tutti pezzi di marcantonio che non dico. Arrivarono tutti piuttosto affaticati, lui no, imperturbabile, come se fosse stato niente.

Venne anche il giorno delle gare reggimentali di atletica. Un sottotenente, quello che se lo era portato a braccetto su e giù per il cortile, sostenne l'idea che si doveva presceglierlo a rappresentare la batteria nella gara di corsa dei 3.000 metri: aveva un fiato incredibile ed una resistenza a prova di bomba. Le perplessità furono molte, ma poi quell'idea prevalse. Fu, ahimè, un errore. Subito dopo la partenza i rappresentanti della « batteria universitari », praticanti veri dell'atletica, con la loro falcata lunga ed elastica, stilisticamente perfetta di mezzofondisti, se ne andarono

leggeri, leggeri; i ventenni delle varie batterie reclute più o meno finirono per seguirli aiutati dalla loro giovanile prestantza; il nostro anziano non era nato per correre. Portò ugualmente a termine serio, serio i suoi 3 chilometri e fu applauditissimo; con lo stesso ritmo avrebbe potuto continuare per 2 o 3 giorni, ma non era certo un mezzofondista. Dopo l'arrivo e più tardi nessun commento, nessuna parola. Se avesse parlato avrebbe probabilmente chiesto scusa per la delusione che aveva procurato ai suoi sostenitori. Niente.

E poi venne il momento di andare in licenza. Da Merano per andare in licenza in Valtellina il percorso era lunghissimo. Da Merano in treno a Bolzano; qui cambio di treno per Verona; qui cambio di treno per Brescia; qui cambio di treno per Lecco; qui cambio di treno per Sondrio; qui cambio di treno per Tirano. A Tirano la corriera fino a Bormio... Sembra impossibile, ma era così; anzi probabilmente è così anche oggi. A parte il tempo — poco meno di 24 ore — c'erano tutti quei treni da cambiare. Si mise a rapporto dal comandante e gli disse supergiù: « Se lu 'l me manda col mi amis di Bormio, mi vo anca in treno, ma mi solo non ci vado. Mi non son capace! ».

Perplessità del comandante: « Ma come sei venuto fin

quà, puoi anche tornare indietro; la strada è la stessa... Poi chiederai... Il treno è gratis... ».

E lui di rimando: « Ma a venire ero con gli altri, a tornare sono solo! ».

Giusta osservazione. Il comandante pensava. La cosa non era facile. Si vedeva il suo artigliere sbagliare qualche treno e finire giù verso il Sud Italia, serio, serio a chiedere il treno per Trepalle... Non era facile. Ma lui gli venne in aiuto con una proposta strabiliante: « Basta che tu mi fa compagnia col treno fino a Spondigna, poi mi vado a piedi da solo ».

Il comandante allibì; sapeva che quello non scherzava, non era capace di scherzare... « Ma come fai, a piedi? ».

« Na volta giù del treno mi so a posto ».

« Mah... ».

« Mi fo 'l Stelvi, poi vo fuori in pian, poi il pas d'Alpesela, mi so a casa ».

Dodici, quindici ore a piedi, forse più, da solo a quota 2.000-2.800, per metà in posti deserti, senza una casa, senza un rifugio, per sentieri sì e no...; il più era il treno, quella mezz'oretta da Merano a Spondigna! Gli fu mandato assieme il compagno di Bormio e fecero il solito giro da Verona.

Dopo che fu tornato a Merano passarono alcune settimane e accadde un altro episodio. Si mise ancora a rapporto dal comandante e suppergiù gli disse: « C'è tornato il mio cugin dal paese, lui l'è 'ndegli Alpini, l'è sta in licenza ».

Voleva continuare, ma si fermò un attimo. Il comandante rimase lì... « Novità? Stanno bene in famiglia? ».

« Sì grazie. Qui c'è na lettera dela mia dōna ». E tirò fuori una piccola lettera e la porse « la me dis che la ga messo 100 lire nella busta, ma i soldi non ci sono dentro. El lesa, el lesa ».

Altro stupore del comandante. « Ma sei sicuro? ».

« El lesa, el lesa ».

L'ufficiale lesse; la lettera era, più o meno, come tutte le altre del genere, poche righe: « Caro marito, vengo con questa mia....., la salute l'è buona..., la Bionda ha avuto il vitello ecc. ecc. » e poi « Ci metto dentro 100 lire che ho venduto il fieno e così tu potrai spenderle che il cugino

Antonio ritorna a Merano e ti porta la lettera ». Lesse, rilesse, cercò di prendere tempo, cosa doveva dire?

E l'altro « Se i soldi non ci sono l'è segno che li ha presi il mio cugin degli Alpini e questa non doveva farmela e se lu sior comandante 'l me dis che l'è così io vado e gli rompo la testa ».

Sobbalzo del comandante « Un momento, un momento! ».

Ogni dichiarazione qui diventata estremamente delicata; quello partiva, infilava la vicina caserma degli Alpini e, trovato il cugino Antonio, apriti cielo! Occorreva temporeggiare: « Ma sei sicuro che i soldi saranno stati veramente messi dentro. Forse... ».

« No, no, se la mia dōna ha scritto così, i soldi li ha messi dentro ». Perentorio.

« Ma sai, veramente, succede... ha scritto così, poi alla fine forse si è dimenticata, ha chiuso la lettera, si è dimenticata magari... Aspettiamo qualche giorno ».

Ci vollero alcuni minuti perchè nella sua testa entrasse anche questa eventualità, ma non ci credeva; se così era scritto, così doveva essere. Se ne andò. Certo lui avrebbe preferito risolvere subito la situazione; se il cugino si era tenuto i soldi doveva sputarli fuori subito. Perchè aspettare?

Passarono due giorni e si mise di nuovo a rapporto. Aveva gli occhi piccoli e lucidi, l'unica volta che lo si vide alterato. « El gaveva resun, grazie, el gaveva resun, l'è proprio così. Mi ha scritto la mia dōna n'altra lettera e ci ha messo i soldi, aveva chiuso la lettera e se li aveva dimenticati, grazie ». Era felice; un po' perchè non aveva dovuto rompere la testa al cugino Antonio che, in fondo, era suo cugino e che al paese erano proprio cugini, un po' perchè, osteria!, il comandante l'era proprio un Padreterno, sapeva proprio tutto, sapeva anche che si possono chiudere le buste dimenticando di metter dentro i soldi....

Lo rividi a Trepalle qualche anno fa; l'8 settembre se l'era cavata, poi un po' in Svizzera, un po' a Trepalle... Sempre lui, sempre imperturbabile, sempre serio, con vicino la sua « dōna », i figli ormai grandi... Di Merano, del treno, della naia, il lontano ricordo di una parentesi strana e incredibile.

IL BUCANEVE

del Dott. Cesare Cereghini

*Ti chiami bucanave:
sei semplice e gentile
nel nome, nel candore
e nel profumo lieve.*

*Hai nel piccolo cuore
il color dell'aprile
la speranza divina
bella campanellina.*

*Son lungi i dì sereni
la neve ancor si stende
sulla mesta natura.*

*Tu coraggiosa vieni
come che la sventura
a consolar imprende,
bella campanellina
della neve regina.
Vieni! Su clivi e prati
altri fiori vedremo
spuntar del sole al raggio,
amor ti serberemo,
bella campanellina
che infiori la terra montanina.*

PER ESSERE SOCI DELLA « PRO VENDROGNO »

- Socio ordinario L. 500 annue
- Socio sostenitore L. 2.000 annue
- Socio benemerito L. 10.000 annue
- Socio perpetuo L. 100.000 «una tantum»

I versamenti si possono fare al Segretario (Ufficio Municipale) o ad uno dei Consiglieri. Oppure indirizzando alla Pro Vendrognò per posta, o con vaglia postale, o a mezzo c/c postale (N. 18/17042).

NOTIZIE

Dal Direttore dell'Eco di Castellanza e Valle Olona riceviamo la notizia che i signori: Comm. GIUSEPPE MARCATI, ex Sindaco di Vendrognò e noto industriale metalmeccanico legnanese; GIUSEPPE MARCATI, omonimo del primo ed esso pure nativo di Vendrognò; FERRUCCIO CATTANEO, conosciutissimo in Muggiasca come affezionato villeggiante, **sono stati insigniti** dalla Camera di Commercio di Milano **di medaglia d'oro e diploma al merito** per fedeltà al lavoro.

La consegna dell'ambito attestato ha avuto luogo in forma solenne nella sala del Conservatorio di Milano, presenti le maggiori autorità e personalità del mondo industriale.

Ai tre premiati esprimiamo i più vivi rallegramenti del nostro giornale, sicuro interprete del sentimento della popolazione tutta.

Di carattere anagrafico in questo inizio d'anno dobbiamo registrare soltanto la notizia di due morti:

- Acerboni Margherita in Muttoni, da Mornico, che lascia il marito e 3 figli maschi, l'ultimo di 20 giorni.
- Melesi Giovanni, da Noceno, anni 72, presidente della « Coltivatore diretti ».